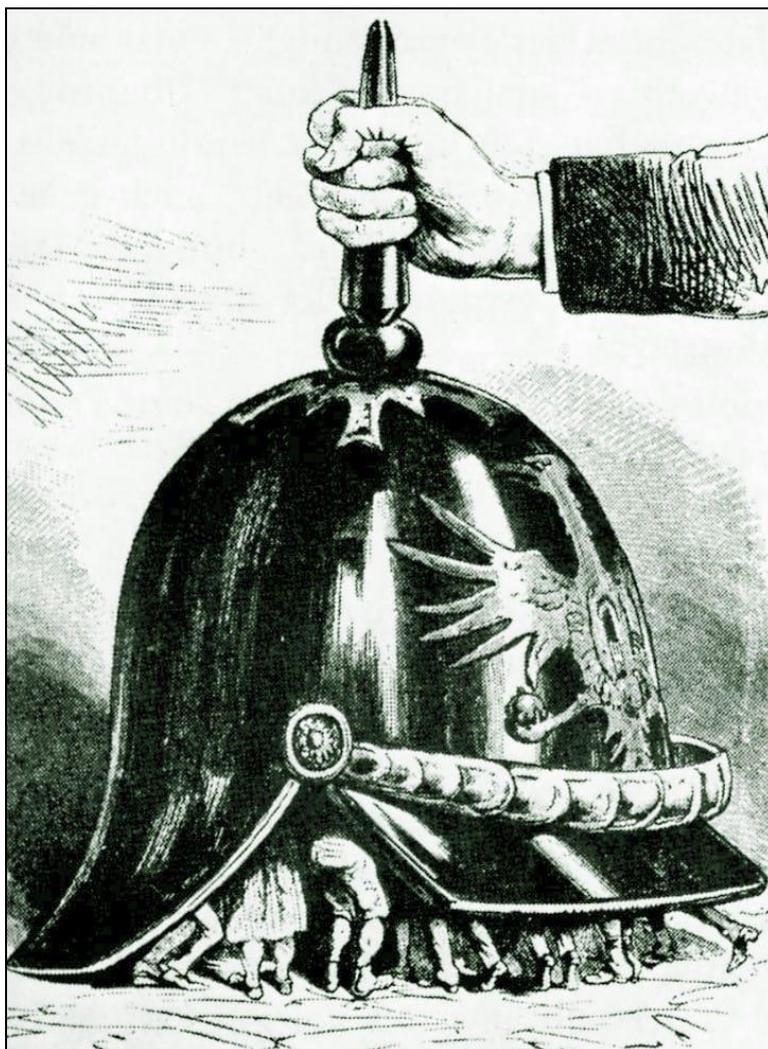


## LA VIOLENZA “NORMALE”



L'attentato compiuto contro Donald Trump il 13 luglio a Butler (Pennsylvania), con i suoi effetti, non fa altro che confermare il nostro rifiuto di questo tipo di azioni, di questa violenza individuale che, estranea ad ogni spinta sociale contro il dominio capitalistico e ad ogni movimento collettivo di lotta della classe operaia, non può che mostrarsi parte integrante, subordinata e funzionale, alle logiche e alle dinamiche del confronto politico borghese.

Al contempo dobbiamo constatare quanto suoni falso, stonato, profondamente segnato dall'ipocrisia della classe dominante, il coro “ufficiale” e “istituzionale” di condanna che si è prontamente levato negli Stati Uniti e nei più vari angoli del pianeta. Leader politici in campagna elettorale, capi di Stato, comandanti in capo di operazioni militari capaci di sterminare decine di migliaia di persone e di ondate repressive con cui sono state ferocemente soffocate proteste di massa hanno condannato con parole vibranti la “violenza”.

Limitiamoci ad alcuni esempi.

Negli Stati Uniti, notabili del partito repubblicano non hanno perso tempo per condannare con le parole più vibranti il «tentato omicidio», non esitando ad addossare sui rivali politici la responsabilità del clima di acuta contrapposizione in cui sarebbe maturato. Altrettanto sdegno non ha ovviamente generato la promessa, prontamente rilanciata dal capo, di una «deportazione» di massa degli immigrati, spesso e volentieri letteralmente disumanizzati nella retorica comiziale dell'ex presidente. Né la coscienza civile di questi signori è scossa dalle condizioni di vita del

popolo di homeless (minori compresi) che attraversa le città americane, esposto a violenze, a terribili privazioni, alle malattie. Non parliamo neanche delle vittime dell'“esportazione della democrazia” in Iraq, Afghanistan e in molte altre parti del mondo investite dall'interventismo dell'imperialismo statunitense, a prescindere dal colore politico dell'inquilino della Casa Bianca.

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu si è detto «scioccato» (insieme alla consorte) dall'attacco a Trump. Un abitante di Gaza, sfollato nel campo profughi di Al Mawasi (definito “zona sicura” dalle stesse autorità israeliane), ha descritto lo scenario che ha visto dopo il bombardamento attuato il 13 luglio (lo stesso giorno dell'attentato a Trump) dalle forze israeliane: «C'erano donne anziane scagliate a terra, bambini piccoli fatti a pezzi» (Al Jazeera, su “Internazionale” 19/25 luglio). Il premier israeliano è rimasto «scioccato» anche da questa strage? Tutt'altro. Facendo un bilancio dell'operazione, pur ammettendo di non avere dati sicuri circa il raggiungimento dell'obiettivo (l'eliminazione di due comandanti militari di Hamas ritenuti tra i responsabili dell'organizzazione dell'attacco del 7 ottobre), ha ribadito l'utilità del bombardamento in quanto «messaggio al mondo» e per di più giustificato da informazioni soddisfacenti sui suoi “danni collaterali” (almeno 90 persone uccise).

Il primo ministro indiano Narendra Modi, e non solo lui, ha circostanziato la condanna dell'attentato all'interno di una sintetica definizione del sistema democratico e della vita politica come antitetici all'esercizio della violenza: «La violenza non ha posto nella politica e nelle democrazie».

Evidentemente ciò non vale per la democrazia indiana, dove è radicato ed opera il movimento nazionalista indù, da cui proviene lo stesso Modi, con la sua storia lontana e recente di efferate violenze.

Al coro della condanna della violenza di Butler non si è voluto sottrarre nemmeno il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi. Evidentemente non considera catalogabili alla voce “violenza” le ondate di repressione, i sequestri, le torture, gli omicidi degli oppositori del suo regime.

Ricordiamo infine la puntuale condanna della violenza da parte del segretario generale della Nato Jens Stoltenberg, impegnato a tirare la volata in una corsa al riarmo internazionale.

Tiriamo le somme. Se la violenza si indirizza verso taluni ambiti e soggetti sociali è violenza, turpe, abominevole, da condannare ed espellere dalla vita politica e dal consesso dei popoli “civili”. Se è rivolta ed esercitata costantemente su altri spazi e componenti sociali, diventa immancabilmente ragion di Stato, effetto collaterale.

Ipocrisia? Certo, ma non solo. È la logica intrinseca del sistema capitalistico che è nato e vive nella violenza e che, con la violenza, cercherà di protrarre fino all'estremo la propria violenta esistenza.